

Operando un confronto tra il documento di programmazione economico finanziaria e la manovra finanziaria avverto qualche discrasia.

Io non condivido l'affermazione che è stata fatta secondo la quale non abbiamo colto gli obiettivi che furono affermati nella risoluzione presentata dalla maggioranza in sede di esame del DPEF; ritengo che si debba procedere oltre e che ci si debba spingere di più lungo questo versante, dando — vorrei introdurre una parola mistico-culturale — un maggiore *pathos* alla nostra azione di governo. Sono convinto che vi sono tutte le potenzialità per produrre bene nel nostro paese. E i Governi non sono identici in una democrazia bipolare e fatta di contrapposizione dialettica!

I giovani, lo sviluppo, il lavoro, la scuola, la famiglia debbono essere questi i capitoli sui quali bisogna costruire la nuova Italia, tutta tesa a determinare feconde prospettive di coesione sociale e di sviluppo democratico.

Ho seguito con molta attenzione i lavori conclusivi della quarantatreesima settimana sociale dei cattolici italiani, e ho avvertito anche nella relazione del governatore Fazio ma soprattutto nell'anima dei nostri concittadini una grande voglia di uscir fuori dalle difficoltà. Ciò è quanto avverto e come parlamentare penso vi sia l'esigenza anche del confronto che ci sarà tra alcuni giorni sul merito del bilancio e della finanziaria, per far capire ai nostri concittadini che indubbiamente qualcosa di nuovo dovrà accadere nel nostro paese. Non possiamo lasciare senza risposte gli appelli che provengono da autorevoli rappresentanti della vita sociale, culturale ed economica del nostro paese.

In questa settimana sociale dei cattolici si è accennato al dinamismo imprenditoriale e alla coesione riformistica. Ebbene, debbono essere queste, a mio avviso, le linee fondamentali della nuova politica economica del Governo, di questo Governo, della coalizione di centro-sinistra. Il tema dello sviluppo e dell'innovazione del nostro paese si può realizzare attivando le spinte riformistiche di esperienze

culturali che sono diverse ma tutte possono concorrere a migliorare il nostro paese.

Anche il popolarismo, di cui mi onoro e al quale appartengo e che è parte integrante di questa maggioranza, ha portato un contributo notevole nei capitoli di questa manovra finanziaria. Attraverso la finanziaria il popolarismo vuole spingere perché si realizzino i nuovi diritti sociali delle nostre comunità, verificando, migliorando, innovando lo Stato sociale, senza dimenticare che è uno Stato sociale di diritto. Il bene sociale, il sostegno dei più deboli, le politiche attive per la famiglia sono i grandi temi intorno ai quali bisogna far ruotare la manovra finanziaria all'inizio del nuovo millennio. Con questa manovra, a mio avviso, si è iniziato ad imboccare la strada giusta. Dobbiamo proseguire, certo con maggiore impegno e con una volontà fortemente riformatrice.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, una pioggia di critiche non solo dell'opposizione ma anche della Banca centrale, del Fondo monetario, dell'OCSE, dei commissari europei si è abbattuta quest'anno sul Governo italiano. Ma come dimostra anche la finanziaria che stiamo esaminando, il Governo non ne ha tratto alcun ammaestramento; esso si ostina a rappresentare, in totale solitudine, la situazione del paese in termini positivi, ma le cifre dicono il contrario.

L'economia è in ripresa, dichiara da oltre due anni il Governo! Ma le previsioni dei suoi DPEF sono puntualmente smentite, e lo sviluppo del paese è tra un terzo e la metà della media europea. L'inflazione non ci preoccupa, dichiara il Governo! Ma è doppia rispetto a quella della Francia e della Germania, i nostri principali partner commerciali. L'occupazione riprende, dichiara il Governo! Ma la nostra disoccupazione è ai massimi europei. Il Mezzogiorno è un'opportunità per il paese, dichiara il Governo! Ma

secondo la Svimez il divario a danno del sud aumenta e Sviluppo Italia è in coma. « Si distingue il nostro impegno solidaristico », dichiara il Governo, ma gli indici della povertà sono più alti da quando la sinistra è al potere. Si dovrebbe poi aggiungere l'impoverimento generale derivante dal deprezzamento dell'euro, pari al 16 per cento del suo primo anno di vita. Ciò significa che i risparmi in forma monetaria si sono altrettanto impoveriti, in termini di potere d'acquisto, sul mercato non europeo. È il costo del deficit di credibilità dei Governi europei di sinistra.

« Abbiamo il regime fiscale più favorevole agli investimenti », dichiara il ministro delle finanze, ma l'Italia è penultima in Europa per gli investimenti esteri.

« Siamo liberisti », dichiara il Governo, ma l'Italia è ventiduesima nella graduatoria mondiale delle libertà economiche.

« Siamo la sinistra riformista », dichiara il Governo, ma la riforma delle pensioni un giorno la si deve fare e il giorno dopo no! Quanto alle riforme attuate, meglio sarebbe se non si fossero realizzate: la riforma fiscale con la « pazzotica » IRAP che colpisce o avvantaggia a vanvera; la riforma universitaria che burocratizza e dequalifica; la riforma sanitaria costosa, dirigistica e violatrice delle autonomie regionali. Quanto alla riforma della pubblica amministrazione, gli impacci burocratici sono tuttora, secondo la Banca d'Italia e le categorie produttive, uno dei principali ostacoli alla crescita. La riforma dei cicli scolastici è così vuota di contenuti da riformare la forma e non la sostanza, lasciando fuori dalla porta la concorrenza tra scuola pubblica e privata necessaria per una maggiore efficienza e libertà nella formazione dei nostri giovani.

I Governi della sinistra hanno rinunciato a far progredire la società e ne hanno provocato, anzi, il regresso: il ritorno delle brigate rosse, della stagflazione che — come ricorderete — è un misto di ristagno e di inflazione e, forse, delle domeniche a piedi che ci portano indietro di trent'anni. La verità è che nessun Governo della Repubblica ha mai

tanto indebolito la capacità di crescita, le opportunità di lavoro, la competitività e le libertà economiche del nostro paese.

In questo mesto scenario di regressi, di problemi irrisolti e di insuccessi irrompe la finanziaria 2000. Il Governo inneggia alla sua leggerezza ma, nel caso specifico, leggerezza significa irresponsabilità. Nessuno dei problemi elencati trova una seria risposta in questa finanziaria. Secondo il ministro delle finanze, la legge finanziaria realizzerebbe la più rilevante riduzione di imposte di questi ultimi anni, ma le cose stanno in tutt'altro modo. Nei primi nove mesi del 1999, infatti, il gettito fiscale è aumentato di ben 27 mila miliardi. Gli sgravi fiscali previsti dalla finanziaria sono nell'ordine di 10 mila miliardi. Il risultato netto è, quindi, quello di un ulteriore aumento del prelievo fiscale. È significativo che quell'aumento di 27 mila miliardi di gettito abbia superato le previsioni di Governo. Desidero svolgere un minimo di analisi economica su questo punto e collegare questo primo errore di previsione con un altro errore. Secondo il DPEF dell'anno scorso, il tasso di sviluppo nel 1999 avrebbe dovuto essere del 2,7 per cento ed è, invece, dell'1 per cento. I due errori sono strettamente legati: il prelievo fiscale eccedente rispetto alle previsioni governative ha contribuito, infatti, a causare un tasso di sviluppo insufficiente rispetto al previsto.

Ma procediamo nell'analisi. Il divario tra il tasso di sviluppo previsto del 2,7 per cento e quello verificatosi dell'1 per cento significa che manca all'appello l'1,7 per cento del PIL: è una percentuale che vale 35 mila miliardi. Al netto delle imposte, gli italiani sono stati privati di 20 mila miliardi di redditi in più. Se il Governo avesse attuato solo la metà degli sgravi contenuti nella finanziaria, il reddito disponibile degli italiani poteva essere maggiore di ben 25 mila miliardi e lo Stato avrebbe avuto più risorse per le infrastrutture. Queste le rinunce cui sono sottoposti i cittadini quando il Governo abbandona la via dello sviluppo e prefe-

risce il ruolo di elemosiniere. Lo fa a scopi elettoralistici ma, senza sviluppo, i soldi sono davvero pochi!

Vi siete inventati una specie di numero fisso: la cifra di 18.000 lire. Le pensioni minime aumenteranno di 18.000 lire al mese, i benefici per i redditi più bassi, per effetto della minore IRPEF, saranno di 18.000 lire mensili e l'aumento per i nostri carabinieri, senza la nostra protesta, sarebbe stato di 18.000 lire mensili. Queste equivalgono a circa 500 lire al giorno, sono elemosina. Insomma, tra danni macroscopici all'economia e microscopiche elemosine, mi pare ci sia poco di cui vantarsi, tanto più che l'inflazione toglierà dalle tasche dei poveri quanto e forse più di quello che viene loro elemosinato. Se poi qualcosa dovesse rimanere ci penserà a toglierlo il patto di stabilità interna. Quel patto distoglie infatti agli enti locali 3 mila miliardi l'anno prossimo e 2 mila miliardi in ognuno dei tre anni successivi. Verosimilmente, gli enti colpiti si vedranno costretti ad innalzare i tributi locali.

Stupiscono anche le contraddizioni della politica governativa rispetto al problema gravissimo della disoccupazione. Con la finanziaria si registra una riduzione di nuovo microscopica del costo del lavoro, pari allo 0,8 per cento per minori oneri sociali ma, nel contempo, si rinuncia ad estendere la flessibilità del lavoro a tutti i settori e a tutte le mansioni. Inoltre si accelera l'aumento dal 12 al 19 per cento dell'aliquota sui lavori cosiddetti atipici, che sono una delle poche forme in cui molti nostri giovani riescono a rifugiarsi per trovare un lavoro quale che sia.

Infine, con noi anche l'istituto governativo ISAE ritiene che la finanziaria sia, almeno per il 20 per cento, cioè per 2 mila miliardi, di dubbio realizzo o comunque di effetto solo temporaneo. È l'ulteriore riprova dell'incapacità del Governo di realizzare le riforme strutturali necessarie a mettere sotto controllo la spesa pubblica corrente. Ciò rinnova le preoccupazioni circa l'andamento del nostro debito pubblico. Questo ha raggiunto nell'agosto 1999 l'incredibile importo di 2

milioni e 478 mila miliardi; rispetto al 1996, cioè dalla nascita del primo Governo di sinistra, è aumentato di 183 mila miliardi, cioè di 61 mila miliardi l'anno, 180 miliardi al giorno, 8 miliardi ogni ora.

Il parametro del debito pubblico è quello che ci rende più trasgressori rispetto alle regole fissate a Maastricht, ma ciò non preoccupa il Governo. Con la finanziaria ci si accinge ad una vendita, quantunque improbabile, di immobili pubblici per 3 mila miliardi. Bene, si sarebbe potuto pensare che il ricavato andasse a ridurre il debito pubblico, ma non è così. Il ricavato è stato destinato a copertura spese.

Un'ultima considerazione circa le modalità delle vendite di questo patrimonio pubblico. In buona sostanza è prevista un'ennesima delega al Governo e, non bastasse, si dice che essa potrà essere esercitata anche in deroga alle leggi di contabilità. Tra deleghe e deroghe alle leggi scopriamo cosa intendono forse i Governi di sinistra quando si proclamano liberisti: vogliono il massimo di discrezionalità per se stessi; al più sono permissivi verso le attività che pongono a rischio la sicurezza dei cittadini: 2 milioni e 277 mila sono stati tra il 1997 e il 1998 gli scippi, i borseggi, i furti. È alla gente perbene che la sinistra riserva controlli e vessazioni. Ai riccometri e sanitometri si è aggiunta ora l'anagrafe dei conti correnti bancari. Per contrastare l'evasione si viola la *privacy* di tutti. È come se per combattere i criminali si mettesse il bracciale elettronico a tutti i cittadini.

Meno controlli sul Governo, permissività verso i malfattori, più vincoli ai cittadini onesti ed operosi: è il contrario dello Stato liberale e liberista. Come volete che in questo clima di dispotismo fiscale e amministrativo, di ritardi e di impoverimenti progressivi, di inefficienze e rigidità strutturali la società e l'economia trovino nuovo slancio? Noi, però, abbiamo fiducia nei meccanismi correttivi della democrazia.

Lo scontento monta in tutti i settori. Deve pur passare la notte buia e fonda

della sinistra al potere (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, la prima considerazione che vorrei fare riguarda l'attuazione della riforma della sessione di bilancio che si è realizzata con la legge n. 208. La finanziaria ha iniziato il proprio iter al Senato con trentanove articoli e ne è uscita con sessantadue articoli. Gli emendamenti governativi sono stati presentati « a getto continuo » sia al Senato sia alla Camera (lo abbiamo constatato anche durante la discussione in Commissione bilancio). Siamo, quindi, in presenza di una finanziaria *omnibus* o, comunque, al rischio che si realizzi una finanziaria *omnibus* nel corso degli anni. Non solo, ma siamo ancora ad una finanziaria che è talvolta infarcita di norme ordinamentali, tant'è vero che come opposizione abbiamo dovuto faticare per eliminarle, ancora in seconda lettura! Siamo, quindi, di fronte al frutto di una riforma che l'opposizione ha votato assieme alla maggioranza, ma che ci lascia effettivamente molto perplessi; ed io, francamente, mi pento di averla votata così come oggi si sta applicando.

Fatta questa prima considerazione, vorrei fornire una indicazione precisa di quello che è il clima nel quale dovrebbe operare un Governo che volesse veramente lo sviluppo del reddito e dell'occupazione, così come da tempo sostiene in un contesto quale quello della moneta unica nel quale ci siamo inseriti. Di fronte ad un paese che ormai da anni — dal 1995 — fa segnare una crescita media del PIL dell'1,1-1,2 per cento in termini reali, occorrerebbe modificare le aspettative della gente. Se voi andate in giro a parlare con la gente, però, potrete constatare che essa è sfiduciata! Rispetto ai giovani che si intossicano nelle discoteche nel nord — dove, magari, vi è ancora il benessere —, mentre nel sud si « abbandonano » a lunghi e spesso irreversibili periodi di

disoccupazione, laddove non subentra il lavoro nero, si può dire che non vi è più speranza! Questo è un paese che non ha più speranza ormai da anni: non lo dico io, ma lo affermano sia il governatore della Banca d'Italia che il presidente del CNEL! È un paese che si è sdraiato, che si è in parte abbandonato all'ipotesi del benessere (che, peraltro, vi potrà essere o meno tra qualche tempo) e che non ha prospettive, tant'è vero che ormai risulta essere quello nel quale il tasso di natalità è il più basso di tutti tra i paesi più industrializzati.

Ci troviamo, pertanto, di fronte ad una situazione nella quale non sussistono speranze e dove non vi è la possibilità di impegnarsi — lo si constata di continuo — in nuove iniziative o attività (quindi, si galleggia!). Ciò detto, credo che una finanziaria che dovesse dare una scossa a questo paese dovrebbe essere di ben altra consistenza. Invece, tutto sommato, il Governo fa un discorso di questo genere: questa è una finanziaria « leggera » ed è la prima finanziaria che restituisce agli italiani potere d'acquisto anziché prelevarlo. Si fanno, dunque, delle affermazioni che, oltre a non essere fondate, sono tipiche di un Governo che galleggia, che non ha una prospettiva e che pensa soltanto alla conservazione del potere, cercando di distribuire un po' a tutti per conservare o per acquisire voti.

Non abbiamo quindi una prospettiva di « giro di boa », di inversione di tendenza; tant'è vero che gli ultimi dati (non so su che cosa il Governo basi quelle prospettive di sviluppo) sul fatturato dell'industria sono molto chiari: essi dimostrano che il fatturato dell'industria del settembre sull'agosto 1999, si è ridotto in totale dello 0,7 per cento (di uno 0,6 per cento a livello nazionale e di 1,2 a livello di fatturato verso l'estero). Non solo, ma i prezzi alla produzione sono cresciuti tra l'ottobre 1998 e l'ottobre 1999 di un 1,6 per cento (sto parlando dei prezzi alla produzione!). Questo significa che i prezzi al consumo, che viaggiano oltre il 2 per cento, si avviano a superarlo largamente.

Gli occupati dell'industria calano (abbiamo anche visto che la FIAT si prepara a mandare in cassa integrazione molti dei suoi dipendenti): infatti, gli occupati nell'industria tra l'agosto e il luglio 1999, quindi da un mese all'altro, calano del 2,9 per cento; destagionalizzato, -0,5 per cento; al netto della cassa integrazione destagionalizzato, -0,4 per cento.

Non parliamo poi della bilancia commerciale, ne hanno già parlato i colleghi. La bilancia commerciale è ormai negativa in settembre per circa 850 miliardi in totale. Non abbiamo un vantaggio — l'ha detto il collega Marzano poco fa — dall'adesione all'euro perché i nostri risparmi, con la svalutazione dell'euro sul dollaro, si sono ridotti del 16 per cento in termini di valore a livello di effetto della globalizzazione. Quindi, siamo di fronte ad una situazione estremamente pericolosa, difficile, in cui ci vorrebbe il colpo di reni, il colpo di energia per dare alla gente la sensazione che la situazione è cambiata. Invece, tutto questo non è avvenuto, anzi, nei primi nove mesi del 1999 abbiamo avuto — mi dispiace che non sia presente in aula il ministro Visco — un aumento degli incassi tributari di 27 mila miliardi, secondo il ministro Visco; però il bollettino della Banca d'Italia dello stesso periodo riporta 37 mila miliardi di incassi tributari in più rispetto ai primi nove mesi del 1998.

Il ministro Visco, il 17 novembre scorso, enunciando questi dati, disse che fra il dato della Banca d'Italia e quello suo vi era una differenza (nei dati degli incassi forniti dalla Banca d'Italia sono incluse poste di entrata regolate contabilmente nel 1999, ma afferenti all'esercizio 1998). Ebbene, signor ministro delle finanze, non ha importanza dove siano contabilizzati gli incassi, il fatto è che essi si riferiscono a soldi che sono usciti dalle tasche degli italiani nel 1999, ancorché per 10 mila miliardi contabilizzati nel 1998 (quindi, di fatto, è più valido il dato di Bankitalia di 37 mila miliardi). Ma, voi direte: in cambio di tali maggiori incassi ci sono i servizi pubblici! Però, la qualità dei servizi pubblici e il loro contenuto, in

termini di riduzione dei costi del produrre e della vita quotidiana per gli italiani, dà vantaggi molto modesti — lo sappiamo —, se non addirittura negativi.

Dunque, 37 mila miliardi sono usciti dalle tasche degli italiani essenzialmente per tre componenti.

Una componente è rappresentata dalla crescita delle imposte dirette, quelle sui redditi (IRPEF ed IRPEG). Esse rappresentano maggiori incassi per 23 mila miliardi, secondo i dati del ministro delle finanze, e molto di più secondo i dati della Banca d'Italia; ma prendiamo per buoni i 23 mila miliardi indicati dal ministro delle finanze su un totale di 27.500 miliardi di maggiori incassi nei primi nove mesi di quest'anno. Gran parte di questa differenza è dovuta, per 10 mila miliardi, alla indeducibilità dell'IRAP dall'IRPEF e dall'IRPEG e, per 4.500 miliardi, per la indeducibilità dell'ICI dall'IRPEF e dall'IRPEG: in totale, circa 15 miliardi di maggiori incassi per la tassazione diretta. Quindi, è successo che, essendo l'ICI indeducibile dal 1993 e l'IRAP dal 1998, praticamente questa indeducibilità ha gonfiato la base imponibile (altro che ampliamento fisiologico della stessa, come sostiene Visco) e ha fatto lievitare gli incassi delle imposte dirette. Si è detto, a tale proposito, che il Governo restituisce 10.300 miliardi, ma a fronte di questi 10.300 miliardi, ce ne sono 27 mila o 30 mila, secondo la Banca d'Italia, di maggiori incassi rispetto allo stesso periodo del 1998, effettuati nei primi nove mesi di quest'anno. Quindi, vi è certamente una riduzione netta del reddito disponibile degli italiani, riduzione che evidentemente è responsabile della bassa crescita del prodotto interno lordo nell'anno in corso. Se il prodotto interno lordo cresce dell'1 per cento, in buona parte è, dunque, colpa dei maggiori incassi, che sono sbandierati come un fiore all'occhiello, come una medaglia al valore, dal ministro delle finanze e che non sono il frutto della lotta all'evasione, perché, appunto, per 15 mila miliardi abbondanti sono il frutto della indeducibilità dell'IRAP e dell'ICI.

In più, vi è la conseguenza sul gettito dell'IVA. Secondo i dati del ministro delle finanze, l'IVA per scambi interni è cresciuta di 6.600 miliardi. Ebbene, in questa crescita dell'IVA vi sono due componenti. La prima è dovuta, specialmente negli ultimi mesi, alla crescita del prezzo della benzina che, essendo un prezzo alla pompa, comprende anche una quota di IVA e quindi fa crescere il gettito di questa imposta, essendo aumentato il prezzo industriale. Una seconda componente è dovuta alla sostituzione della grande distribuzione al commercio tradizionale. Certamente, la grande distribuzione fattura tutto, mentre il commercio tradizionale era forse meno rigido nella fatturazione. Ma sta di fatto che la perdita di occupazione nel commercio tradizionale non compensa l'eventuale crescita di occupazione nella grande distribuzione: lo possiamo dimostrare. Io sono stato presidente di una grande società della grande distribuzione, ormai privatizzata, e quindi vi posso dimostrare, anche con dati alla mano, che la crescita degli ipermercati e dei supermercati non porta, a fronte della chiusura dei negozi tradizionali, ad una crescita corrispondente dell'occupazione. Quindi, questa è la situazione dal lato delle entrate.

Sul fronte della spesa, come ha ben detto il collega Marzano, la spesa corrente ha continuato a crescere, anche nel settore della previdenza, fra l'altro. Mi dispiace di dover contestare la lettera che, come tutti i deputati, ho ricevuto dalla UIL, che contesta i dati del servizio bilancio. Il servizio bilancio della Camera aveva confermato che uno dei problemi di fondo della spesa previdenziale è la famosa « gobba », già evidenziata negli studi della ragioneria generale dello Stato, a seguito della quale, a partire dal 2005, la crescita della spesa previdenziale raggiungerebbe quote pari al 17-18 per cento del prodotto interno lordo. Il servizio bilancio aveva argomentato la questione, sostenendo che ci saremmo trovati di fronte a questo problema se non fossimo intervenuti in tempo, fin dalla finanziaria per il 2000. La UIL ribadisce la posizione tra-

dizionale del sindacato, nel senso che distingue fra assistenza, che dovrebbe essere posta a carico della fiscalità generale, e previdenza, che dovrebbe invece trovare copertura nei contributi posti a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori. Ma questa distinzione riguarda la natura della copertura finanziaria della spesa, non l'insieme delle prestazioni che fanno capo alla spesa pubblica corrente. L'insieme delle prestazioni per assistenza e previdenza evidenzia, infatti, una crescita, dal 1998 al 1999, da 100.345 miliardi a 112.167 miliardi e le previsioni per il 2000 parlano di 116.362 miliardi.

Quindi, la spesa corrente continua a crescere e così anche il debito pubblico, come ha detto il collega Marzano, che è arrivato a 2 milioni 478 mila miliardi.

È stato decantato l'incasso realizzato da parte del Tesoro con la vendita di una quota consistente, ancorché minoritaria (il 35 per cento), dell'ENEL. Si è enfatizzato il fatto che il rapporto tra debito pubblico accumulato e prodotto interno lordo si è ridotto al 115,7 per cento, ma sta di fatto che, comunque, parte delle potenziali entrate non tributarie, quindi patrimoniali, previste nella manovra finanziaria (bisognerà verificare poi se si realizzeranno), pari a 4 mila miliardi per la vendita degli immobili, andrà a coprire e a frenare la crescita della spesa corrente, anziché essere destinata al fondo di ammortamento del debito pubblico. Si osserva che Eurostat ha stabilito che le vendite degli immobili devono essere destinate alla riduzione del disavanzo, mentre solo la vendita delle partecipazioni deve essere destinata alla riduzione del debito pubblico. Ma, quando si ha un rapporto debito-PIL pari al 116 per cento, nessuno può obiettare nulla se le entrate patrimoniali (ammesso che avvengano, perché i colleghi hanno già osservato come siano molto in dubbio e la stessa Corte dei conti lo ha dichiarato nella sua relazione sul rendiconto 1998) vengono destinate alla riduzione del debito pubblico accumulato.

Le entrate extratributarie vengono, invece, destinate alla riduzione del disavanzo, per rispettare i parametri di Maa-

stricht, ma avremmo potuto evitarlo se non avessimo avuto la crescita di spesa corrente che abbiamo realizzato, se avessimo restituito alla società civile, quindi al reddito disponibile degli italiani, i maggiori incassi che indebitamente si sono realizzati per l'indeducibilità dell'IRAP e dell'ICI; un fatto che costituisce, signor ministro delle finanze, una distorsione ed una iniquità! Si tratta infatti di un'imposta sull'imposta e non possiamo nasconderci che un'imposta sull'imposta è incostituzionale! Infatti, alcune commissioni tributarie, tra cui quella di Milano, hanno già portato la questione all'attenzione della Corte costituzionale: osserverete che la stessa Corte ha costituito un ufficio per studiare i possibili effetti sul bilancio delle sue sentenze: potete stare abbastanza tranquilli, ma l'incostituzionalità resta, come resta la distorsione del principio del federalismo fiscale!

Non si può pensare, infatti, di realizzare il federalismo fiscale attraverso una cascata di tributi sulla stessa base imponibile. In realtà, dobbiamo distinguere: in base al principio del beneficio, per ogni livello di governo, a fronte dei servizi che vengono forniti sul territorio al cittadino, devono esservi le entrate corrispondenti; non è pensabile che questo paese possa permettersi un federalismo fiscale con una valanga di imposte sulla medesima base imponibile, che ogni livello di governo preleva per poter finanziare i propri servizi e soprattutto la propria burocrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*)!

Evidentemente, siamo di fronte ad una situazione d'iniquità, perché cresce la spesa corrente e dobbiamo rincorrerla addirittura vendendo i gioielli di famiglia, per poterne tamponare la crescita e contenere il disavanzo nei parametri di Maastricht. Vi è iniquità, perché preleviamo imposte che nascono non dalla lotta all'evasione fiscale, ma essenzialmente dall'ingiustizia dell'indeducibilità delle imposte comunali e regionali dall'imposta statale. Ecco, quindi, perché gli italiani non hanno speranza, né aspettative positive, mentre, come sapete, in economia le

aspettative sono fondamentali per determinare le scelte di investimento che si compiono oggi per raccogliere i risultati domani o dopodomani. Nessuno compie scelte di investimento in una situazione di stagnazione come l'attuale, di fronte ad un Governo che sostiene di voler procedere alla riforma previdenziale e poi si rimangia la parola; ad un Governo che cerca di distribuire a pioggia piccole concessioni (la vicenda degli aumenti retributivi agli appartenenti alle forze dell'ordine è un esempio emblematico di questo tipo di distribuzione a pioggia di quattro soldi).

Di fronte a tale realtà, non vi è un cambio di aspettative, non esiste una prospettiva diversa. Siamo di fronte ad una stagnazione a seguito della quale, badate bene, se il 1999 si conclude con l'1 per cento di crescita del PIL, non si è affatto sicuri che possa essere superata nel 2000, raggiungendo il 2,2 per cento nel prossimo anno. Infatti, come ci insegnano gli economisti, vi è l'effetto di trascinamento. Tra l'altro, l'effetto euro ci porta ad incentivare le esportazioni nell'area del dollaro. Ma sappiamo che se per la maggior parte il saldo della nostra bilancia commerciale è costituito dalle esportazioni verso i paesi dell'Unione europea il problema è il costo delle materie espresso in dollari, quindi, per quanto si possa sviluppare l'esportazione dei nostri prodotti verso l'area del dollaro, ciò non potrà compensare la crescita del costo delle materie prime, che deriva dalla svalutazione dell'euro rispetto al dollaro, la quale, come ho detto, in questi ultimi mesi, dall'avvio della moneta unica, è stata del 16 per cento.

In questa difficile situazione si inserisce un disegno di legge finanziaria che prevede un'entrata di 4 mila miliardi derivante dalla vendita degli immobili, ma non sappiamo se tale risultato verrà realizzato. Il ministro delle finanze, in tal caso, dovrà inventarsi qualche altra cosa per poter coprire tale buco.

Vi è, poi, il patto di stabilità interna che, come risulta dagli studi del servizio bilancio della Camera, è affidato al buon cuore degli enti locali, quindi alla possi-

bilità per questi ultimi di fare fronte ai tagli dei trasferimenti che vengono a cumularsi, tra l'altro, con quelli degli anni precedenti.

Infine, vi è una serie di provvedimenti di ristrutturazione finanziaria, dei quali una parte è a carico della Cassa depositi e prestiti, quindi del Tesoro, un'altra — come ha ricordato qualche collega — riguarda la conversione dei buoni postali fruttiferi in buoni di equivalente valore in termini di euro, ma a tasso più basso. Scusate, ma con un euro che va a fondo, come sta accadendo in queste settimane, e con vecchi buoni postali fruttiferi a tassi di interesse più alti di quelli in cui essi si dovrebbero convertire, come pensate che la gente accetti la conversione dei vecchi buoni postali in nuovi buoni postali, tra l'altro in una moneta dall'incerto futuro, quale l'euro? Intanto, si aspetterà che i buoni scadano, poi, appena recuperato il capitale, ci si affretterà ad investirlo in *treasury bills* statunitensi, anziché nei modesti buoni postali della Repubblica italiana. Ci troviamo di fronte ad una serie di norme finanziarie di tipo creativo, di finanza inventiva: per carità, il Ministero del tesoro dimostra grande inventiva. Mi riferisco, ad esempio, alla vendita degli immobili: a meno che non si regalino al primo che passa per la strada. Del resto, la storia d'Italia dimostra che, alla fine del secolo scorso, la vendita dell'asse ecclesiastico ha rappresentato un grande affare per alcuni borghesi dell'epoca; quindi può anche darsi che ciò si ripeta ed allora i 4 mila miliardi non verranno mai incassati.

Per quanto riguarda altre norme, elencate dal collega Bono — il quale, volendo interessare fra l'altro il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per la tirannia dei tempi non ha potuto esporre tutte le notazioni critiche contenute nella sua relazione — credo si possa dire che siamo di fronte ad una legge finanziaria evanescente, purtroppo in un paese che non ha bisogno di evanescenza, ma di interventi rigorosi, che cambino le prospettive in positivo degli imprenditori e degli operatori economici. Ciò non avviene ...

PRESIDENTE. Onorevole Armani, deve concludere.

PIETRO ARMANI. Ho concluso, Presidente. Ciò non avverrà: quindi, purtroppo solo a consuntivo raccoglieremo i cocci (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge n. 208 del 1999 ha innovato la disciplina della manovra finanziaria, senza aver raggiunto del tutto l'obiettivo di limitare l'eterogeneità degli interventi, perché proprio l'ampliamento del contenuto proprio della legge finanziaria ha finito per riammettere questioni che, diversamente, in base alla legislazione precedente, sarebbero confluite nel collegato.

Tale ampliamento, tuttavia, risponde anche a giuste esigenze e, prevalentemente, a quella di introdurre nella manovra, oltre a riduzioni di spese, anche aumenti di spese o riduzioni di entrate che siano finalizzate al sostegno dell'economia e al rilancio dell'occupazione. Già l'anno scorso i senatori e i deputati del gruppo dei Comunisti italiani chiedevano — e chiedono tuttora — di modificare l'asse degli interventi, passando dal risanamento alla crescita, dai sacrifici a qualche elemento redistributivo, che noi riteniamo di individuare in questa manovra. Ad esempio, nella tabella D si prevedono interventi a sostegno dell'occupazione e, a tale proposito, segnaliamo la richiesta, non solo nostra, di ulteriori rifinanziamenti del fondo per l'occupazione, con il quale si è fatto fronte anche alla proroga della cassa integrazione in scadenza, un provvedimento opportuno che è stato introdotto durante l'esame in Commissione.

A proposito di emendamenti relativi al tema del lavoro, circola la notizia della

presentazione di un altro emendamento di modifica di norme relative al lavoro interinale, di cui al momento non ho trovato conferma ufficiale. Si tratterebbe, se ho capito bene, di un depotenziamento delle limitazioni introdotte dalla legge n. 196 del 1997, il cosiddetto « pacchetto Treu ». Certo non merita discutere di ciò che non è stato presentato formalmente; dirò solo, per chiudere questa parentesi, che l'attuale modulazione delle regole di questo tipo di contratto è uscita da una laboriosa discussione, che i colleghi ricorderanno, avvenuta specialmente all'interno delle due Commissioni lavoro e che aveva prodotto un punto di equilibrio che ritengo sia ancora buono. Ricordo anche che nel protocollo siglato da Governo e parti sociali nel luglio 1993, proprio per l'esigenza di evitare che il nuovo istituto rappresentasse un mezzo per destrutturare lavori stabili, si insisteva sul mantenimento del ricorso al lavoro interinale per le sole qualifiche di elevato contenuto professionale e lo si consentiva alle aziende del settore industriale e terziario, con esclusione, quindi, dell'ambito dell'agricoltura e dell'edilizia. Tuttavia, non so se questa digressione sia o meno immotivata.

Tornando alla manovra, segnalo interventi utili in materia di lavoro, quali la tutela della maternità per le lavoratrici. Ciò è in attuazione del patto sociale e determina una riduzione del carico contributivo per il finanziamento delle prestazioni di tutela previdenziale della maternità, spostandolo in parte a carico della fiscalità generale; inoltre, il beneficio è esteso anche a nuove fattispecie. Vi è anche un potenziamento della tutela fornita alla maternità dall'assegno stabilito dalla legge n. 448 del 1998 all'articolo 66.

L'intervento di restituzione più consistente, come stabilito in sede di DPEF, è quello del carico fiscale reso possibile in misura non trascurabile grazie alla più favorevole sopravvenienza del gettito fiscale. Dichiariamo qui la nostra soddisfazione per il fatto che l'aumento del gettito deriva in forte misura, non so se prevalente, da emersione di base imponibile.

Ribadiamo, anche se i nostri emendamenti sono stati dichiarati inammissibili per estraneità di materia, la necessità di assumere ispettori per rinforzare l'attività di contrasto dell'evasione, del lavoro nero e principalmente degli infortuni sul lavoro. Noi proponevamo l'assunzione di un certo numero di ispettori presso l'INPS e presso il Ministero del lavoro (ipotizzavamo il numero di mille per ambedue le amministrazioni). Non facciamo questioni sull'emendamento, sull'ammissibilità, sul numero degli ispettori, diciamo però — sulla base dei risultati già ottenuti in questa direzione — che è quanto mai urgente che si rinforzi questo corpo ispettivo perché la finalità di contrasto dell'evasione e del sommerso, oltretutto della tutela dagli infortuni, è condivisa da tutti.

Vi è dunque una maggiore possibilità di restituzione fiscale grazie al contrasto dell'evasione ma, se tutte queste disponibilità fossero confluite verso la riduzione di aliquote IRPEF, il vantaggio sarebbe stato prevalentemente o in gran parte — secondo le aliquote su cui si poteva agire — intercettato da classi di reddito medio e medio-alto. Questo va anche bene ma non avrebbero dovuto esserne escluse le classi a basso reddito oppure non titolari di IRPEF.

Con l'architettura qui proposta, che non è la secca riduzione delle aliquote ma un meccanismo composito di interventi, vi è la diminuzione delle aliquote del secondo scaglione ma a questo si associano detrazioni destinate alla prima fascia di reddito e provvedimenti a favore di pensioni di importo modesto e di varie figure bisognose di sostegno. Quindi, vi è un effetto più redistributivo in senso equo che non l'accentuazione della diminuzione di tariffe che, come dicevo, vanno più a vantaggio di classi medie che non di classi a reddito più basso.

Per tranquillizzare anche chi ci ascolta e che a questo proposito aveva manifestato qualche timore, occorre precisare che nell'attuale versione, che modifica il testo approvato dal Senato, si sana un effetto che non era desiderato, nel senso che nel regime IRPEF approvato dal

Senato l'innalzamento del beneficio portava alcune categorie di pensionati con il trattamento di integrazione al minimo ad uscire dal tetto di esenzione e quindi a pagare IRPEF e relative addizionali. Con l'incremento della detrazione che si trova nel testo al nostro esame si azzera questa situazione e si riporta quindi a zero il prelievo erariale e tutte le addizionali connesse.

Segnalo positivamente anche la disponibilità del Governo, manifestata al Senato e realizzatasi in quel ramo del Parlamento, di inserire nella finanziaria di quest'anno il finanziamento per la gratuità dei libri di testo, già stabilito l'anno scorso e che è diretto a studenti di famiglie a basso reddito. Ecco un'altra misura perequativa!

È stata già citata dal relatore la proroga delle detrazioni IRPEF per interventi di recupero residenziale a cui si aggiunge anche una detrazione per gli interessi sui mutui che vengono contratti allo scopo di intervenire sulla sicurezza statica del patrimonio edilizio, quindi si proroga questo regime di detraibilità, stabilito dalla legge n. 449 del 1997, e contemporaneamente l'aliquota IVA sulla manutenzione e sul risanamento edilizio passa dal 20 al 10 per cento. Quindi, per quanto riguarda la casa, vi sono interventi positivi. In questo stesso tema rientra la questione della vendita degli alloggi degli enti, sulla quale non mi trattengo ora perché avrà modo di intervenire in seguito la collega Pistone, che se ne è direttamente occupata.

È nostra intenzione — ma non solo nostra, come si è visto durante i lavori della Commissione — perseguire, come al Senato, l'esigenza di tutelare gli inquilini a basso reddito; si tratta di un'operazione già portata avanti con le proposte emendative presentate in Commissione, che va perfezionata con le ipotesi relative ai casi di inquilini a basso reddito che non siano in grado di acquistare le case o, comunque, incontrino difficoltà nel far fronte a quanto disposto dalla normativa.

Nel caso siano necessari altri fondi per disporre di interventi di sostegno, mi permetto di suggerire, come da nostro

emendamento « di servizio », una rimodulazione di quanto già previsto dal decreto legislativo, attualmente all'esame della Commissione dei trenta per le deleghe fiscali, a modifica dell'articolo 6 del decreto legislativo n. 466; tale decreto dovrebbe contenere, da quel che si sa, una proposta di restringimento dell'estensione della « super DIT » a società aventi patrimoni superiori a 500 miliardi di lire; ebbene, si potrebbe rimodulare una tale previsione per disporre di fondi per interventi di sostegno. Non lo dico in termini scherzosi, sto parlando seriamente: si rende, infatti, necessaria una copertura e poiché l'intenzione non fa danno a nessuno, faccio una proposta che non consiste nell'abolire alcun privilegio, ma nel limitare un aumento di privilegi per le grandi società; ciò, qualora si rendesse necessaria una provvista per far fronte a determinate esigenze, quali quelle di realizzare case popolari o di nominare nuovi ispettori nel campo della previdenza.

In materia di politiche industriali, restano aperte alcune questioni rispetto alle quali spero che si possa intervenire con i disegni di legge collegati. Mi riferisco alle questioni connesse agli incentivi attualmente in vigore — numerosi ed efficaci — che hanno creato una certa quantità di posti di lavoro, ma che tendono a confermare le specializzazioni industriali esistenti, soprattutto nel Mezzogiorno; essi, dunque, vanno a ribadire indirizzi a volte tecnologicamente non avanzati. Ciò avviene in quanto, in mancanza di un programma e di una politica industriale di insieme, gli strumenti di programmazione territoriale decentrata rischiano talvolta di dar vita — come afferma anche lo Svimez — ad interventi poco qualificanti per lo sviluppo e l'occupazione, data la frammentazione delle decisioni e, in taluni casi, l'arbitrarietà delle scelte.

La problematica del decentramento e delle iniziative di sviluppo si intreccerà con quella della fiscalità decentrata, che discuteremo in un altro momento. Le due questioni si intrecciano, in quanto è necessario che gli interventi nelle due ma-

terie non causino effetti indesiderati che possano tradursi in fattori di aggravamento dei differenziali di sviluppo o di reddito, anziché in promozione degli obiettivi.

Nel complesso, dunque, riconosco che sono presenti elementi redistributivi nel disegno di legge finanziaria, specialmente nel campo delle misure fiscali. Vi è poi l'aspetto positivo — che avrei dovuto rilevare inizialmente, ma di cui parlo a conclusione del mio intervento — consistente nel fatto che non vi sono previsti interventi di riduzione sulle pensioni, se non un unico intervento riduttivo sulle pensioni di importo più elevato, che ben possono sopportare un contributo di solidarietà. Al di là di questo, gli interventi sulle pensioni prospettati nel documento di bilancio si pongono in termini positivi e di incremento e producono, pertanto, una situazione di sicurezza e di maggior tranquillità, dopo gli allarmi che ripetutamente — in primavera, in estate e, addirittura, in autunno — sono stati lanciati da vari pulpiti e che, dunque, erano infondati, tanto che non trovano la minima risonanza nella manovra di bilancio al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonato. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONATO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, le norme approvate da questo Parlamento, con il solo nostro voto contrario, relative alla riforma del bilancio hanno prodotto subito, com'era prevedibile, pesanti conseguenze negative. Prima di tutto, perché le scelte corpose di politica economica e sociale sono demandate ai cosiddetti collegati fuori sessione: ciò significa che questioni decisive, come la riforma del *welfare*, le pensioni e le politiche occupazionali e sociali, sono relegate in quei collegati che contengono un gran numero di deleghe al Governo, i cui tempi e modi di discussione e approvazione saranno interamente nelle mani dell'esecutivo.

Tutto ciò ripropone, in termini assai seri, il problema della democrazia parla-

mentare e di come essa funziona; tutto ciò svela il rapporto sempre più critico e vessatorio tra esecutivo e Parlamento, al di là della dinamica maggioranza-opposizione; tutto ciò impedisce la competizione di proposte e progetti alternativi di politica economica e sociale per effetto dell'assoluta discrezionalità nell'ammissibilità degli emendamenti su cui viene puntata l'arma dell'estraneità per materia, un criterio che vale però solo per determinate forze politiche, a cominciare dalla nostra.

L'esproprio delle funzioni legislative da parte dell'esecutivo è ancora più grave in quanto, proprio prendendo per buone le affermazioni del Governo e della maggioranza sulle virtù della manovra leggera, tale congiuntura avrebbe dovuto essere utilizzata per cominciare ad affrontare i problemi più urgenti e più importanti, a partire dal lavoro e dall'occupazione; invece di questo non c'è assolutamente traccia. Fuori dai documenti contabili leggeri, su cui il Parlamento dovrebbe esprimersi, il Governo procede comunque a scelte di politica economica e sociale di stampo apertamente liberista, portando a compimento quel processo politico che dura da alcuni anni e che abbiamo cercato di contrastare fino alla nostra uscita dalla maggioranza di Governo: un processo che noi avevamo denunciato in quell'occasione e con quella scelta anche drammatica.

Oggi siamo costretti a prendere atto del salto di qualità che si è prodotto con il Governo D'Alema, perché se è vero che l'esecutivo Prodi perseguiva unicamente la diminuzione dei saldi negativi di bilancio come propedeutica ad un rilancio economico, peraltro mai avvenuto, ora la demolizione della spesa pubblica diventa elemento strutturale di una vera e propria politica liberista. È così forte questa vocazione liberista che per diminuire il rapporto debito-PIL si continua a scassinare lo Stato sociale e la spesa pubblica, senza tentare minimamente di stimolare la crescita economica. Il PIL resta abbandonato agli umori del mercato e alle paturnie dell'impresa; il PIL resta incastrato nell'alea delle ragioni del capitale.

A questo esecutivo non sfiora neppure l'idea che ci possano esserci politiche attive pubbliche sul lavoro e sull'economia, ma ha scelto ormai di consegnare l'eventualità di una crescita del paese nelle mani tremule dei piccoli e grandi bucanieri dell'industria nostrana.

In questo senso la manovra finanziaria è fin troppo eloquente. Possiamo individuare almeno due punti portanti: l'abdicazione sempre più evidente dello Stato da un suo ruolo attivo rispetto ai processi di sviluppo del paese; l'assunzione più o meno definitiva di una nuova concezione del lavoro e della sua nuova frontiera, ossessivamente flessibile.

Rispetto al primo grande blocco di questioni, dobbiamo soffermarci sulla dismissione totale dei beni immobiliari degli enti previdenziali e dello Stato. Il meccanismo previsto per tale operazione presuppone l'individuazione di società di valutazione e consulenza, interne al sistema finanziario e immobiliare internazionale, delegate anche alla vendita di proprietà immobiliari a prezzi definiti e in blocco. Anche volendo accettare la logica, che noi consideriamo retrograda e politicamente disastrosa, di questo gioco all'amputazione del patrimonio pubblico abitativo — che ha ben pochi riscontri nello scenario europeo —, non possiamo non denunciare il progressivo peggioramento del testo compiuto dal Governo con i suoi emendamenti. La corsa forsennata a far cassa lascia che tutto si giochi tra enti pubblici e intermediari finanziari, come un classico giro di monopoli.

D'altronde, la partita è giocata con alterigia e disprezzo nei confronti degli enti locali e, in particolare, di quei comuni nei quali sono ubicati i beni cosiddetti alienabili.

Ciò che traspare da questa finanziaria è un rapporto paternalistico, sprezzante e borbonico con il sistema delle autonomie locali, visto come altro da sé, estraneo ad una visione unitaria dello Stato, quasi a volersi truccare da Stato efficiente e bravo in contrasto con un mondo delle autonomie locali visto come inefficiente, incapace, taglieggiatore e inetto. Un bel para-

dosso, visto che l'agenda politica è ingolfata di parole come federalismo, autonomia e sussidiarietà.

È anche in questa direzione che va letta la recrudescenza del patto di stabilità che si traduce in un ulteriore taglio di 3.300 miliardi nei confronti delle autonomie locali. Prevedere, infatti, un ulteriore aumento dello 0,1 per cento, rispetto a quanto indicato per il 2000 dalla legge finanziaria dello scorso anno, di compartecipazione dei comuni al patto di stabilità, prevedere comunque il recupero entro l'anno successivo degli importi mancanti al raggiungimento dell'obiettivo fissato per il 1999 da parte dei singoli enti locali e prevedere una ricontrattazione dei mutui con la cassa depositi e prestiti solo per quei comuni che hanno rispettato gli obiettivi fissati dal patto di stabilità comporterà per moltissimi comuni l'impossibilità di predisporre i propri bilanci o, quanto meno, li obbligherà ad una riduzione draconiana e selvaggia di ogni parvenza di servizio sociale.

Infatti, la strada indicata da questa finanziaria per raggiungere tali obiettivi è costituita dalla riduzione di spese per il personale e dalla privatizzazione dei servizi, assestando così un colpo ulteriore e pressoché definitivo al ruolo e al peso delle autonomie locali.

Vogliamo comunque sperare, visto l'impegno assunto dal Governo in Commissione bilancio, di poter rivedere alcune norme contenute negli articoli riguardanti il sistema delle autonomie; vogliamo sperare che in quest'aula ci sia la disponibilità, se non ad abolire quelle norme così profondamente dannose per gli enti locali e per la cittadinanza tutta, almeno ad apportare una serie di correzioni, eliminando — per fare solo un esempio — dal calcolo di rientro relativo al patto di stabilità le entrate che hanno comunque destinazione vincolata alla realizzazione di investimenti, consentendo a tutti gli enti locali di ridefinire i tassi d'interesse con la Cassa depositi e prestiti, garantendo comunque i servizi a domanda individuale e i relativi trasferimenti almeno al livello dell'ultimo quinquennio.

Insomma, speriamo di poter almeno migliorare una scelta di per sé particolarmente azzardata.

Il secondo grande blocco di questioni è relativo alla concezione del lavoro e alla politica del personale nella pubblica amministrazione.

La finanziaria prevede un ulteriore taglio dello 0,5 per cento del personale rispetto a quanto già previsto lo scorso anno. Le assunzioni concesse devono prevedere « assunzioni *part-time* » non inferiori al 50 per cento del totale, che diventano il 100 per cento nel caso in cui il numero complessivo dei lavoratori — già in carico all'ente e impiegati *part-time* — sia inferiore al 4 per cento del numero degli addetti totali dell'ente stesso. A corredo di tutto ciò c'è da sottolineare che nelle proposte del Governo è definita una cifra precisa per il rinnovo contrattuale degli addetti alla pubblica amministrazione, somma del tutto insufficiente al rinnovo del contratto pur nella logica e nella concezione che di tale strumento ha il Governo. Ma, oltre a questo, appare evidente un tentativo teso a spogliare di qualsiasi significato e senso, lo stesso strumento del contratto e del suo rinnovo, una volta che viene definito *a priori*, l'ambito entro il quale è possibile operare!

La sensazione è che si voglia sferrare un attacco alla qualità dei servizi e del lavoro stesso, che si voglia incrinare, conseguentemente, sempre di più — e scientemente — il rapporto tra la pubblica amministrazione ed il cittadino, che sempre meno vede soddisfatte le sue esigenze, che si voglia utilizzare tutto ciò come ulteriore cavallo di Troia in grado di favorire ed aprire definitivamente la strada a processi di privatizzazione selvaggia di tutto, ed in tempi rapidissimi, con l'obiettivo politico di scardinare il concetto classico di lavoro sostituendolo con qualcos'altro, con *part-time*, flessibilità, *deregulation*, assoluta libertà di manovra concessa ai datori di lavoro, aggressione e demolizione del concetto di contratto di lavoro: il lavoro, nelle sue infinite sfaccettature, dunque, sacrificato all'idea,

menzognera, che sia « uguale » dappertutto e a « qualsiasi età » e che come tale vada considerato da parte del padronato pubblico e/o privato.

E che dire, poi, della tanto conclamata « politica fiscale » a vantaggio delle famiglie e dei ceti meno abbienti?

Si riduce dal 27 al 26 per cento, a partire dal 1° gennaio 2000, l'aliquota IRPEF delle fasce di reddito comprese tra 15 e 30 milioni. Un'operazione tanto pubblicizzata, quanto ambigua. Primo, perché i redditi molto bassi non potranno beneficiarne, secondo, perché si riverserà a cascata su tutti i redditi superiori ai 30 milioni che godranno così in modo pieno di una riduzione fiscale non diretta a loro, ma — evidentemente — pensata solo per loro dal Governo.

L'altra iniziativa fiscale ben veduta è l'aumento a un milione e 800 mila della deduzione sul reddito relativamente alla casa di proprietà adibita ad abitazione principale. In questo modo, tuttavia, non essendo specificata la tipologia di casa, a beneficiarne maggiormente saranno i titolari di case di lusso.

E che giudizio dare, poi, della proposta di aumento di 18 mila lire mensili lorde per i pensionati più poveri? Un provvedimento demagogico e umiliante. E pure vergognoso, se lo si confronta con le proposte sulle pensioni d'oro; pensioni d'oro che finiscono per essere semplicemente « graffiate » dal contributo di solidarietà del 2 per cento per chi supera i 142 milioni, ed esclusivamente per la parte eccedente tale limite.

Da un punto di vista economico ciò comporterebbe una maggiore entrata per lo Stato di circa 16 miliardi. È chiaro pertanto che si tratta di una pura operazione di facciata, soprattutto se consideriamo per esempio un pressoché totale rifiuto, da parte governativa, a discutere quanto meno della nostra proposta di legge relativa al tetto delle retribuzioni pubbliche, che comporterebbe un risparmio di spese, se si ragionasse solo in questi termini, di dimensioni assai maggiori.

Oltre a ciò, come non vedere il tentativo, mediante questa operazione, di introdurre da subito modifiche alle leggi sulle pensioni? E ancora, vi è il tentativo di introdurre in una legge statale il principio ingannevole e propagandistico di una solidarietà intesa secondo la logica di rinuncia dei padri a favore dei figli. Tentativo analogo si desume anche dalla norma che innalza l'età degli aventi diritto alla pensione da 65 a 68 anni e aumenta il livello contributivo delle pensioni per i rappresentanti del clero e delle confessioni religiose in genere. Sono tentativi spiccioli per seminare qualche precedente legislativo, perché sappiamo bene che il Governo D'Alema ha deciso di spostare altrove la discussione sull'intera partita previdenziale, dopo aver diviso e arato il terreno sindacale, estirpando qualsiasi ostacolo. Il Premier avrà di che sfoggiare ghigni sulla questione previdenziale, ma non può oscurare le verità del suo rivale di centro-destra che, tra un cruccio giudiziario e l'altro, può rivendicare la paternità della riforma sulle pensioni, che sta ora preparando il Tesoro, sulla quale è miseramente caduto, vedendo sfilare un milione di persone in piazza.

Noi, pertanto, avanziamo proposte alternative su tutti questi temi. Sulla questione della casa, riproponiamo l'esenzione totale da qualsiasi tassazione sulla prima ed unica casa — non di lusso — di proprietà ed occupata dal legittimo proprietario. Relativamente alla stessa tipologia, proponiamo, altresì, l'esenzione totale dell'ICI per gli stessi soggetti, con la previsione dell'intervento dello Stato a copertura totale nell'eventuale minore introito derivante ai comuni, a patto che questi abbiano istituito un'aliquota del 10 per mille relativamente alle abitazioni volutamente sfitte.

Sulla parte fiscale proponiamo un abbattimento del 3 per cento sull'aliquota IRPEF, oltre ad un'eguale detrazione per i redditi fino a 15 milioni; un abbattimento del 2 per cento per i redditi dai 15 ai 30 milioni e per la medesima fascia relativa ai contribuenti compresi tra i 30 ai 60 milioni; un aumento dell'aliquota

dell'1 e dell'1,5 per cento relativamente ai redditi alti (quarto e quinto scaglione IRPEF). La nostra proposta prevede, inoltre, che gli abbattimenti siano considerati a partire dal primo gennaio 1999, con relativa restituzione, entro il 31 dicembre 2000, di quanto versato in più per l'anno in corso.

Sulle pensioni sociali, infine, la nostra proposta è quella di un aumento mensile netto di 200 mila lire. Allora, possiamo anche dire che ha ragione D'Alema a definire « leggera » questa manovra. È leggera perché non aggredisce i problemi. È leggera perché esporta in altra sede le grandi scelte economiche e sociali. È leggera perché, quando affronta le questioni fiscali e sociali, finisce per produrre crescenti iniquità. Sono aspetti, tutti, di una politica economica, quella del Governo, che non trova riscontro positivo neppure nelle cifre e negli obiettivi conseguiti.

Per assurdo, si potrebbe pur accettare, in quella logica di politica economica, che lo sviluppo sia pagato dai più deboli e dai meno garantiti, a tutto vantaggio dell'imprenditoria e del capitale finanziario; ma lo sviluppo e l'incremento dei coefficienti alla sua base, ad esclusione, ovviamente, dei livelli occupazionali, dovrebbero manifestarsi. E invece niente, non avviene neppure questo!

Le cifre fornite dal rapporto economico di Bruxelles sono di un'evidenza solare. Il PIL nel 1999 aumenta dell'1,1 per cento a fronte della media comunitaria dell'2,1 per cento. L'Italia è all'ultimo posto in quanto a competitività. Siamo, altresì, agli ultimi posti di dotazione di capitale umano e tecnologico. Siamo agli ultimissimi posti per la spesa relativa alla ricerca e allo sviluppo tecnologico. Il dissesto ecologico, ambientale e urbanistico non ha riscontro con i paesi più avanzati. Il giudizio sulle nostre infrastrutture è tra i più negativi, e così peggiorando.

A tutto ciò si aggiungono altri dati tutti interni al nostro paese: gli occupati nella grande industria in un anno sono diminuiti di 28 mila unità, in particolare in

quella ad alto contenuto tecnologico. La quasi totalità dei cosiddetti nuovi occupati ha un rapporto di lavoro saltuario e a tempo determinato, in balia di una precarietà assoluta. Comunque, il boom degli atipici non ha alcun riscontro ed effetto al sud dove la disoccupazione continua drammaticamente a crescere. Solo l'8 per cento dell'evasione fiscale accertata e iscritta a ruolo viene recuperato dallo Stato e, all'interno di questo dato, vi è una realtà ancora più raccapricciante: per l'iscrizione a ruolo delle somme evase tra i 500 milioni e il miliardo, la percentuale di riscossione scende allo 0,3 per cento; lo ripeto: allo 0,3 per cento!

È un quadro sinceramente ed evidentemente fallimentare e lo è non solo dal punto di vista della nostra impostazione e degli interessi economico-sociali dei più deboli che noi difendiamo. Lo è anche dal punto di vista opposto: da quello degli interessi economici forti che con le vostre scelte avete voluto, in questi anni, favorire e che si dimostrano, dal loro punto di vista, sempre più delusi, esigenti e critici nei vostri confronti. Delusioni e critiche che diventano ogni giorno sempre più aggressive ed autorevoli e che non si limitano ai mugugni confindustriali, ma usano con sempre maggiore disinvoltura i microfoni della Banca d'Italia e, persino, pezzi di sindacato e le stanze del Ministero del tesoro.

Non c'è che dire, avete compiuto un vero e proprio capolavoro!

La tragedia è che continuate a perseverare in questo tipo di scelte economiche e sociali, come se nulla stesse accadendo, come se non avesse alcun senso sapere che in Calabria quasi otto giovani su dieci sono disoccupati. Continuate a proporre una terapia incongruente e sbagliata che corre il rischio di uccidere il paziente in tempi rapidi; continuate a balbettare un riformismo inesistente, svuotato del suo significato sociale, esponendo il paese ad una china selvaggiamente liberista.

Ma il vero punto centrale è un altro. Perché ci sia una politica espansiva, non drogata, ma di sviluppo costante e progressivo, è indispensabile agire e operare

per una crescita vera ed esponenziale della domanda interna, in grado di reggere ai contraccolpi dell'economia mondiale, così come l'esperienza francese di Jospin dovrebbe insegnare a tutti ed, in primo luogo, al nostro Governo.

Ma perché ciò possa avvenire è fondamentale ed ineludibile agire e lavorare per raggiungere l'obiettivo di un aumento vero e corposo dei livelli occupazionali, con conseguente abbattimento dei tassi di disoccupazione giovanile e non, e della crescita del reddito per i ceti medio bassi che si vedono, al contrario, sempre più impetuosamente spinti verso il baratro della povertà, che per molti è diventata, purtroppo, una quotidiana e tragica realtà.

Le scelte del Governo e della sua maggioranza vanno però in senso diametralmente opposto, anche in questa finanziaria, la cui trama è segnata dai tagli al personale e alle risorse della pubblica amministrazione, dalla riduzione di spesa pubblica, assunta a metro di efficienza e capacità amministrativa, dallo svuotamento delle autonomie locali tramite il patto di stabilità interna, che avrà ricadute sullo Stato sociale di base e sui servizi a domanda individuale, dall'esaltazione e dall'ampliamento del lavoro *part-time*, a tempo determinato, in affitto, precario a tutto tondo, nel pubblico e nel privato.

Ma è anche una finanziaria intessuta di assenze: assenze di investimenti pubblici, di mobilitazione di risorse che facciano dello Stato e della pubblica amministrazione in generale il volano di un nuovo sviluppo. Pensiamo ad investimenti per riqualificare e potenziare il *welfare*; investimenti per valorizzare le risorse umane, naturali, ambientali, e storico-artistiche del nostro paese. Tutto questo manca. Perché manca a questo Governo un'idea dello Stato, che sia un progetto attivo, equo e solidale del paese.

Questo per noi significa partecipare alla discussione e all'elaborazione delle politiche economiche e sociali, anche da un ruolo di opposizione, perché questa è la natura e il senso costituzionale delle

istituzioni e del Parlamento. Vi chiediamo solo un po' meno di arroganza. Vi chiediamo un po' più di senso dello Stato. Vi chiediamo di ascoltare le ragioni di chi chiede un po' più di giustizia sociale. Sappiamo, perciò, di chiedervi tanto. Sappiamo di chiedervi uno sforzo mentale, culturale, politico ed etico enorme. Non per questo però rinunceremo a fare la nostra battaglia.

Sull'ordine dei lavori (ore 20,03).

ALFREDO MANTOVANO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALFREDO MANTOVANO. Signor Presidente, questa mattina, come è a tutti noto, in provincia di Lecce, in una zona compresa tra i comuni di San Donato e Copertino si è realizzata una vera e propria azione di guerra nei confronti di due furgoni portavalori, che ha avuto come esito il decesso di tre lavoratori della sicurezza privata, mentre altri tre in questo momento lottano in ospedale tra la vita e la morte.

Ho chiesto la parola non solo perché ritengo indispensabile che dall'aula di questa Camera si levi un primo, doveroso omaggio al sacrificio di quei lavoratori e delle loro famiglie, ma anche per chiedere che il Governo riferisca quanto prima alla Camera su questo tragico episodio. Su tale vicenda, che si poteva e si doveva evitare, chiedo l'intervento del Presidente del Consiglio, perché ritengo indispensabile un'assunzione di responsabilità da parte del Governo nel suo insieme, per capire come sia stato possibile l'abbandono del territorio. Un episodio assolutamente identico, soltanto senza vittime, infatti, era avvenuto un mese fa nello stesso luogo.

Vorrei sapere allora quale sia lo stato delle indagini, come garantire la prevenzione in una zona così sensibile e come assicurare mezzi e strumenti nella legge finanziaria in discussione.

PRESIDENTE. Onorevole Mantovano, aggiungo senz'altro il mio cordoglio al suo. Le assicuro che informerò il Presidente della Camera delle sue richieste, affinché interessi il Governo.

Si riprende la discussione (ore 20,05).

**(Ripresa discussione generale congiunta
- A.C. 6557-6558)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Comite. Ne ha facoltà.

FRANCESCO DI COMITE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la legge finanziaria in esame comporta una manovra di aggiustamento di 15 mila miliardi, in linea con il rapporto deficit-PIL dell'1,5 per cento. Possiamo quindi definirla un'operazione squisitamente contabile nell'ambito dei parametri impostici dalla Unione europea.

È evidente che questa finanziaria non tiene conto dei veri problemi del paese. Si restituiscono tramite timidi alleggerimenti fiscali 10 mila miliardi e, nel contempo, si prende atto che al 31 agosto il gettito fiscale evidenziava un incremento di oltre 25 mila miliardi. Rimane il dubbio che nella sostanza il sistema paese venga ulteriormente penalizzato, vedendosi restituire dieci e dovendo pagare trenta!

L'impianto della legge non tiene conto dell'evoluzione negativa della nostra economia: il DPEF 1999-2001 prevedeva per il 1999 un incremento del PIL pari al 2,7 per cento mentre — se tutto andrà bene — riscontreremo una misera crescita dell'1,1 per cento, vale a dire la metà della media dei paesi dell'Unione europea! È evidente che, in questa mancata crescita, si conferma il dato allarmante di un tasso di disoccupazione statico, vicino al 12 per cento! E non mi pare neanche che questo Governo abbia fatto alcunché in relazione ai più volte preannunciati provvedimenti per il Mezzogiorno. In quest'area del paese il tasso di disoccupazione — soprattutto quella giovanile — registra gravi